
ATTI DELL'ARCIVESCOVO

VEGLIA IN *TRADITIONE SYMBOLI*

La parte migliore. Proposta per un cammino di fede

(Milano - Duomo, 24 marzo 2018)

1. Viene Gesù, viene a casa tua

Secondo me Marta aveva più o meno 25 anni. Quando si annunciò la visita di Gesù a Betania fu invasa da una tempesta di pensieri. “Viene Gesù! Come è possibile? Viene proprio da me, qui dove non viene nessuno. Non sono riuscita a combinare niente nella vita, non sono interessante per nessuno, sono una zitella senza speranze, ho già 25 anni! Sì sono una brava cuoca, ma qui in casa mi trattano come la serva! Possibile che Gesù venga proprio da me?”.

Secondo me Maria aveva 20 anni. Quando si annunciò la visita di Gesù a Betania, Maria era tutta agitata. “Viene Gesù! E adesso? Sono tutta confusa, ho tanta voglia di parlare e non so che cosa dire! Ho dentro un groviglio di sentimenti, provo emozioni tempestose, vivo momenti di euforia e momenti di disperazione, mi invadono rabbia e invidia, slanci di generosità e desideri di santità. E adesso viene Gesù! Che cosa faccio?”.

Secondo me Lazzaro aveva 17 anni. Quando si annunciò la visita di Gesù a Betania, Lazzaro era quasi indifferente. “Viene Gesù, ma viene per gli altri. Viene per le mie sorelle, trova comodo fermarsi qui nel viaggio verso Gerusalemme. Viene perché Marta cucina bene e Maria lo ascolta volentieri, viene perché qui c'è spazio e può fermarsi con i suoi discepoli. Viene Gesù, ma viene per gli altri!”.

Insomma ciascuno ha i suoi complessi, le sue paure, le sue frustrazioni. Eppure Gesù entra nella casa ospitale di Betania. Un ragazzo, una ragazza possono essere tentati di sottovalutarsi, di ritenersi inadatti alla vita, di ritenere che “se nella vita c'è qualche cosa di buono, non è certo per me”, di non ritenersi all'altezza di una visita di Gesù, di una familiarità speciale con lui, di una decisione di seguirlo sul serio. “Non sono capace, non valgo niente, non riesco ad essere costante, non godo la stima degli altri...”.

Gesù, invece ha stima di te, riconosce in te la vocazione ad essere figlio di Dio, sa che, proprio così come sei fatto, sei adatto alla vita e la gente, la casa, la società si aspettano qualche cosa da te e hanno bisogno di te.

2. L'itinerario della fede

La sosta di Gesù nella casa di Marta e dei suoi fratelli può aiutare a farsi una idea di come si possa svolgere un cammino di fede.

Posso proporre tre tappe.

2.1 Gesù entra come un ospite di passaggio

Gesù è accolto come un ospite, una presenza a scadenza. Presto deve ripartire. È un ospite interessante: la sua presenza onora la casa, è una occasione per fare festa, è un privilegio ospitare Gesù. Marta mette in mostra tutte le sue capacità organizzative e tutta la sua competenza in cucina. Gesù è un ospite di passaggio.

Forse si può vivere così il rapporto con Gesù: di tanto in tanto visita la mia casa. Ci sono occasioni di incontro. Sono momenti belli. Talora sono momenti di qualche tensione per organizzare bene ogni cosa. Ma poi Gesù passa oltre. È un ospite di passaggio. La vita di casa riprende come prima.

2.2 Gesù diventa l'amico

La conoscenza si approfondisce, la sua parola affascina, la sua amorevolezza conquista, la sua benevolenza consola nei momenti duri della vita. Nasce un'amicizia. Si può dire: "Il mio amico Gesù". Nell'amicizia c'è una intesa che rende desiderati i momenti da condividere, c'è un trovarsi bene insieme che favorisce la confidenza, lo sfogo, la condivisione dei sogni, delle paure, delle scoperte. Con gli amici si sta volentieri, si inventano occasioni per trovarsi, si organizzano anche imprese affascinanti per conquistare una cima o per prestare soccorso in una emergenza. Quando cresce l'amicizia con Gesù, molti tratti dell'amicizia umana si ritrovano nelle soste prolungate, nella confidenza semplice, nel ricordo frequente di qualche sua parola intensa di fascino e di verità.

Anche se non è sempre in casa, si sa che sull'amico si può contare, si pensa spesso a lui e si sa che lui pensa spesso a me. È intensa l'attesa per rivedersi. Uno si sveglia al mattino e, se immagina di rivedere l'amico, già sente che si tratta di una buona giornata. Fa bene incontrare gli amici, anche se uno sa che più di tanto non può aspettarsi.

2.3 Gesù risurrezione e vita. È il Signore!

Ma quando si affrontano le domande serie della vita, quando si devono affrontare le scelte che decidono di sé e di quelli che ci stanno a cuore, quando la casa è visitata dalle prove estreme, allora si riceve la grazia della fede. Gesù si rivela non solo un ospite di passaggio, non solo un amico affezionato, ma colui che è risurrezione e vita, colui che ha parola di vita eterna, colui che attraversa anche la morte perché vinca la vita.

La fede riconosce in Gesù l'unico necessario e nella sua parola la verità essenziale e nello stare con lui la scelta migliore.

Chi chiede il Battesimo esprime questa persuasione di fede: abbiamo bisogno di Gesù, non possiamo fare a meno di lui, senza di lui non possiamo fare nulla.

Tutti noi che ci prepariamo a vivere la Pasqua professiamo la nostra fede: vieni, Signore Gesù, vieni nella nostra vita, vieni nella nostra casa, risveglia la nostra fede perché non sia un complemento ornamentale dei nostri pensieri, un angolino di preghiera nel nostro tempo, uno slancio di generosità nel nostro tempo libero, ma sia la grazia di dimorare in te, di vivere per te, di sperare in te in questa vita e di incontrarti e di vederti faccia a faccia nella gloria eterna.

Tutti noi che siamo raccolti in questa veglia sentiamo l'incoraggiamento e la commozione che ci viene dalla testimonianza dei martiri: uomini e donne che per la loro fede soffrono, sono esuli dalla loro casa e dalla loro terra, ridotti in povertà, eppure confessano la loro fede e cantano la loro preghiera perché credono che Gesù è Signore e in lui solo c'è speranza di vita eterna e tutto il mondo non è niente in confronto alla gioia e alla promessa che viene dalla Pasqua di Gesù.

SOLENNITÀ DI S. GIUSEPPE.

CELEBRAZIONE PER GLI STUDENTI DELLE SCUOLE PROFESSIONALI

Elogio del popolo della speranza

(Milano - Duomo, 19 marzo 2018)

[*Sir* 44,23b; 45,2a.3d-5d; *Sal* 15 (16); *Eb* 11,1-2.7-9.13c.39-, 12,2b; *Lc* 2,41-49]

L'elogio di coloro che partono

Voglio fare l'elogio di quelli che partono. Voglio fare l'elogio di quelli che avvertono l'attrattiva di una terra promessa e intraprendono il viaggio per strade che non conoscono, con la fiducia che qualche angelo li guiderà.

Voglio fare l'elogio di quei ragazzi e quelle ragazze che vivono l'adolescenza e la giovinezza con l'impazienza di diventare adulti e contestano la nostalgia che talora li prende di restare bambini: infatti sono pieni di gratitudine per quello che hanno ricevuto, poco o tanto che sia, nella casa in cui sono cresciuti, pieni di gratitudine, ma consapevoli che non è più tempo di pretendere di essere accuditi, è tempo invece di andare oltre.

Voglio fare l'elogio di quelli che partono, senza avere tutte le garanzie e

senza aver calcolato il prezzo di ogni cosa e senza aver tutto chiaro a proposito della meta, come «*Abramo, che, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava*».

Voglio fare l'elogio di quelli che sono attratti da una promessa e hanno fiducia in Colui che li ha chiamati a vivere, a essere felici, a essere protagonisti di una storia buona e chiede la disponibilità a pagarne il prezzo: come ha fatto san Giuseppe, uomo giusto, che si è fidato di Dio.

Voglio fare l'elogio di quelli che partono perché l'attrattiva della promessa è più convincente della comodità del parcheggio, partono perché il fascino dell'impresa di diventare adulti è più persuasivo della tentazione di stare sul divano a lamentarsi di come sia sbagliato il mondo e schifosa la società.

Voglio fare l'elogio di quelli che partono perché non ne possono più di stare fermi, di stare soli con questo mondo virtuale senza carne e sangue, senza fatiche da condividere e senza opere che si possano vedere e toccare e che siano utili a qualche cosa.

Voglio fare l'elogio di quelli che partono perché hanno imparato ad aver stima di sé: anche se si sentono classificati per i loro difetti, hanno stima di sé e sanno di avere più qualità che difetti; anche se talora sono portati a deprimersi e a dubitare di non essere adatti alla vita, hanno stima di sé e sanno che così come sono fatti, sono benedetti da Dio; anche se sembra che la società non si aspetti niente da loro e non li consideri utili a niente, hanno stima di sé e sanno che la società non può fare a meno di loro.

Voglio fare l'elogio di quelli che partono, perché hanno voglia di reagire al coro deprimente di quelli che si lamentano di tutto, hanno voglia di considerare il mondo in cui sono non come un pasticcio irrimediabilmente rovinato, ma come una sfida e una vocazione e vogliono mettere mano all'impresa di aggiustare il mondo.

Voglio fare l'elogio di quelli che partono, e partono insieme, perché hanno fatto alleanza gli uni con gli altri e interpretano l'amicizia non come un legame che fa perdere tempo, che trattiene nei riti del consumo, che diventa complicità nella trasgressione e nell'eccitazione della notte dell'esagerazione e del vizio; no, vivono l'amicizia come incoraggiamento a coltivare la passione per le cose buone, per il sogno di un mondo più pulito, più accogliente, più solidale e sanno che un gruppo di amici convinto può lasciare un segno indelebile e annunciare l'alba di una nuova primavera. «*Circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento*» (Eb 12,1-2).

Attrezzati per aggiustare il mondo

Quelli che partono che cosa portano con sé? Di che cosa hanno bisogno?

Se non hanno chiaro dove sono diretti, se non è garantito che il viaggio sia

tranquillo e che tutto sia programmato, se non è evidente che sono attesi e desiderati, che cosa portano con sé?

A me sembra che si può intraprendere il viaggio della vita se cresce dentro la voglia di aggiustare il mondo. Basta con i lamenti, basta con la rassegnazione, basta con le proteste. Vogliamo mettere mano all'impresa di aggiustare il mondo!

Per aggiustare il mondo non c'è un progetto già ben definito e più necessario di un progetto è la passione per le cose giuste, per il bene di tutti, per la sollecitudine per i più deboli e sprovveduti. Ecco che cosa serve portare con sé, se si vuole intraprendere il viaggio della vita: la magnanimità e la compassione.

Per aggiustare il mondo non ci sono risorse a disposizione, anzi si può prevedere che il mondo non voglia essere aggiustato e che quelli che guadagnano dalla rovina del mondo si oppongano a chi lo vuole aggiustare. È quindi necessario imparare un mestiere, essere operosi, decidersi con determinazione: la buona volontà e la competenza sono le risorse più necessarie.

Per aggiustare il mondo sono necessarie molte alleanze, indispensabile è l'alleanza con Dio: perciò celebriamo l'Eucaristia perché sia rinnovata l'alleanza con Dio, il Signore del cielo e della terra, che riempie la terra della sua gloria.

SOLENNITÀ DI S. GIUSEPPE. ARTIGIANI DI MONZA

Sarai tu a chiamarlo Gesù. Quelli che si fanno avanti

(Monza - Duomo, 19 marzo 2018)

[2 Sam 7,4-5.12-14.16; Sal 88 (89); Rm 4,13.16-18.22; Mt 1,16.18-21.24]

Giuseppe patrono di chi assume responsabilità

Si fanno avanti i giusti per assumere le responsabilità: hanno ascoltato la parola che li chiama, hanno avuto in sogno il messaggio che li impegna e si fanno avanti: «*Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore*».

In questa obbedienza attiva, in questo farsi carico della responsabilità, in questo offrirsi semplice, senza discussioni, senza parola, senza lamenti, senza esitazione, in questa fiducia nel Signore che chiama e perciò anche in se stesso, si riassume la santità di Giuseppe. È un uomo giusto che si fa avanti e porta a compimento il suo compito.

I giusti sono quelli che, quando sono chiamati, si fanno avanti e mettono mano all'impresa, e si fanno carico della responsabilità che compete loro.

Ecco: quelli che si fanno avanti per le responsabilità, sono questi che guardano a Giuseppe come loro patrono e come ispiratore del loro agire. Che sia la responsabilità di una famiglia, che sia la responsabilità di una attività produttiva, che sia una responsabilità per la comunità, ci sono uomini e donne che si fanno avanti e assumono la responsabilità e portano a buon fine il compito che è loro assegnato.

Quelli che si fanno avanti

Siano benedetti quelli che si fanno avanti, quelli che si sentono chiamati da qualche angelo di Dio, che si tratti della situazione in cui vivono, che si tratti di una intuizione che li raggiunge chi sa come, che si tratti di un ragionamento e di un confronto, si fanno avanti e senza troppe parole mettono mano all'impresa.

Siano benedetti quelli si fanno avanti per una responsabilità e la esercitano con giustizia: sono quelli che non si rassegnano all'inerzia, sono quelli che preferiscono la fatica impegnata a costruire qualche cosa, piuttosto che il quieto vivere che lascia che il mondo vada per la sua strada.

Siano benedetti quelli che si fanno avanti per una responsabilità: sono quelli che concepiscono la vita come una vocazione e come una missione, sono quelli che non si sentono clienti che pretendono di essere serviti, sono quelli che non si sentono vittime delle circostanze incapaci di reagire, sono quelli che non si sentono vivi per essere serviti. Si sentono chiamati a mettere mano all'impresa di aggiustare il mondo e si fanno avanti.

Siano benedetti quelli che si fanno avanti per assumere la loro responsabilità: sono quelli che hanno la fierezza di essere capaci, di poter fare. Sono quelli che hanno stima di sé e hanno fiducia nelle loro capacità, con umiltà e realismo. Hanno una esperienza di vita e possono essere educatori: sì questo lo posso fare, perché, per grazia di Dio, ho esperienza e sapienza. Hanno imparato un mestiere e possono esercitarlo bene: sì questo lo posso fare, perché il mestiere lo so fare bene. Hanno imparato a organizzare il loro tempo e possono curarsi della loro famiglia, della loro attività lavorativa e trovano tempo anche per il servizio alla comunità: sì questo lo posso fare, perché vivo il tempo non come un ingranaggio che mi logora, ma come una occasione da mettere a frutto, non solo per me, ma anche per gli altri.

Siano benedetti quelli che si fanno avanti per assumere responsabilità: sono quelli che hanno fiducia in Dio e nella sua provvidenza. Sanno di quali risorse dispongono e sanno anche dei loro limiti, sanno che molto non dipende da loro, ma si fanno avanti, perché confidano in Dio. Anche se non tutto è programmato né programmabile, anche se non tutto è garantito: si fidano di Dio e si fanno avanti. Sono convinti che tutte le risorse e le competenze sono dono: non hanno di che vantarsi e trovano sciocco l'orgoglio e ingenua e ridicola la presunzione. Piuttosto sono sostenuti dalla fede e sanno che è la fede in

Dio che consente di essere sereni anche quando la vita è tribolata, contano, come Abramo, sulla promessa di Dio e sanno che “eredi si diventa in virtù della fede”.

Siano benedetti quelli che si fanno avanti per assumere responsabilità: sono quelli che sono amici del futuro, sanno che il futuro non è un destino già scritto, ma è come lo costruiscono gli uomini e loro si fanno avanti per offrire il loro contributo. Sono amici del futuro e vogliono che sia accogliente per i loro figli e i loro nipoti e per gli uomini e le donne che verranno.

Siano benedetti quelli che si fanno avanti per assumere responsabilità: possono guardare a Giuseppe, l'uomo giusto, come loro patrono e possono considerarsi amici di Dio. Siano benedetti!

DOMENICA DELLE PALME

Per mezzo di Lui e in vista di Lui

(Milano - Duomo, 25 marzo 2018)

[Zc 9,9-10; Sal 47 (48); Col 1,15-20; Gv 12,12-16]

Non compresero queste cose

Sembra buon senso e invece è ottusità: i discepoli non comprendono l'esultanza della gente, perché sanno del contesto ostile che circonda Gesù («*poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?*») (Gv 11,8).

Sembra presenza e invece è assenza: i discepoli assistono all'evento, ma i loro pensieri sono altrove; fanno parte del gruppo di Gesù, ma non riescono a dividerne l'animo, le intenzioni, la gioia e le paure.

Sembrano amici e discepoli, e invece sono principianti: da tempo stanno con Gesù. Hanno scelto di stare con Gesù, anche quando le folle lo hanno abbandonato, sono facilmente riconoscibili come quelli del suo gruppo; ma assistono agli eventi come spettatori confusi.

Hanno l'impressione di assistere a un fatto di cronaca un po' sorprendente e invece si tratta della rivelazione del mistero che illumina ogni cosa e risponde ad ogni domanda.

I discepoli non compresero. Le folle si entusiasmano senza comprendere. Le autorità giudaiche assistono in disparte e si rifiutano di comprendere.

E noi? Dove siamo? Con quale atteggiamento entriamo nel memoria della Pasqua del Signore?

In Lui riconciliate tutte le cose

Per aiutarci a comprendere, la liturgia ci propone il brano della lettera ai Colossesi, una sorta di inno che ci invita a cantare, a danzare, a lasciarci avvolgere di luce.

Cantiamo alla pace! Cantiamo all'armonia! Cantiamo alla bellezza del desiderio di Dio: infatti *«è piaciuto a Dio che per mezzo di Cristo e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra sia quelle che stanno nei cieli»*.

Noi innalziamo il nostro canto perché nella mitezza di Gesù che si offre inermemente all'aggressione violenta si apre la via della riconciliazione.

L'angoscia, il disorientamento, l'incertezza, l'inquietudine di chi ha l'impressione di vivere in un mondo di frammenti impazziti, di scontri insanabili tra le cose, le persone, gli impegni ricevono una rivelazione: Dio vuole riconciliare tutte le cose! Nel sangue della croce di Gesù tutte le cose sono pacificate. Voi, figli della dispersione, siete chiamati alla riconciliazione! Voi che vivete il dramma della separazione, lo strazio dei legami spezzati, il tormento delle convivenze impossibili, riconoscete finalmente che è offerta la via della pace.

Voi che vivete la confusione dei pensieri, lo sconcerto per l'invasione di una cronaca spaventosa, lo spavento per il male che gli uomini possono fare, riconoscete che è stato versato il sangue della riconciliazione.

Cantiamo alla pace: entra in città su un puledro d'asina!

Cantiamo alla promessa che rivela il senso di tutte le cose! Cantiamo alla parola che offre risposta a tutte le domande, alla luce che manifesta la bellezza della creazione, di *«tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze»*.

Noi innalziamo il nostro canto perché in Gesù si rivela il Dio invisibile: *«egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono»*.

Chi sospetta che qualche forza ostile lo perseguita, chi teme un qualche destino avverso, chi si immagina che in qualche parte dell'universo ci sia un nemico invincibile che incombe su questa vita fragile e precaria trova rassicurazione nella manifestazione di Gesù, *«primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra»*.

Voi rassegnati a vivere nel frammento, aprite la mente a ciò che dà senso e speranza a tutte le cose! Voi inclini a vivere nella banalità, per il sospetto che le domande ultime siano troppo inquietanti, accogliete la rivelazione di Gesù!

Voi incerti e confusi tra teorie troppo complicate e dogmi troppo perentori, tra pareri troppo discordanti e affermazioni troppo presuntuose, accogliete *«colui che viene nel nome del Signore. È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui la pienezza»*.

Il senso della storia e la vocazione di ciascuno trova in Gesù la luce che rende felici, che dà motivi per fare festa.

MESSA CRISMALE

La Chiesa in debito

(Milano - Duomo, 29 marzo 2018)

[*Is* 61,1-3.6.8-9; *Sal* 88 (89); *Eb* 5,1-10; *Lc* 4,16-21]

Lo sguardo ecclesiale su questo tempo

Ma se la Chiesa si guarda intorno, se apre gli occhi sul mondo contemporaneo, che cosa vede? Se i cristiani distolgono lo sguardo da se stessi, dalle iniziative meravigliose di cui sono giustamente fieri, dalla frenesia delle scadenze, dalla frustrazione dei risultati mediocri e delle risposte stentate, dalle beghe interne alle comunità, dall'inclinazione al lamento e al rammarico per come vanno le cose, se i cristiani rivolgono lo sguardo all'ambiente in cui vivono, che cosa vedono?

Vedono forse l'animo ostile di chi vive di un risentimento incomprensibile e radicato nei confronti della Chiesa?

Vedono forse l'incombere di bisogni e di pretese che domandano soccorso, che si aspettano aiuti, che implorano supplenze?

Vedono forse agenzie concorrenti che sono animate dal desiderio di rubare clienti, di sottrarre spazi negli ambiti più tradizionali dell'educazione, della assistenza, della promozione dei valori dello sport, della cultura?

No, i discepoli di Gesù, docili al suo comando, si guardano intorno e si sentono in debito. Vedono i poveri e si sentono in debito del lieto annuncio, perché Gesù ha detto loro: «*Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi*» (*Gv* 20,21) e Gesù si riconosce nell'inviato profetato da Isaia: «*mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio*».

I discepoli vedono i prigionieri e si sentono in debito, perché anche per loro, come per Gesù, la missione è «*proclamare ai prigionieri la liberazione*».

I discepoli vedono i ciechi, quelli che non sanno quale direzione seguire e si sentono in debito: sono debitori della vista per i ciechi.

I discepoli vedono gli oppressi e si sentono in debito, perché come Gesù anche a loro è stata affidata la missione di «*rimettere in libertà gli oppressi*».

I discepoli considerano il tempo e l'animo con cui vivono il tempo i fratelli e le sorelle che stanno intorno a loro, sentono parlare male di questo tempo, perché è impregnato di malumore, di scontento, di frustrazioni e depressioni, e si sentono in debito, perché a loro, come a Gesù, è affidato il compito di «*proclamare l'anno di grazia del Signore*», cioè di annunciare che questo è il tempo adatto perché Dio faccia grazia.

Ecco come la Chiesa si pone di fronte al contesto contemporaneo. Si sente in debito!

L'atteggiamento della Chiesa in debito

La Chiesa, i discepoli del Signore, si pongono quindi nel mondo con la modestia di chi si sente in debito. La modestia della Chiesa, la vigilanza per evitare la presunzione, il senso di inadempienza per tutto quello che si dovrebbe fare e non si riesce a fare, il proposito di non reagire all'aggressione con l'aggredire danno forse l'immagine di una debolezza della Chiesa.

Pure in un contesto che non pratica un abituale apprezzamento e una benevolenza spontanea, la Chiesa ha una sola via da percorrere, quella di Gesù; ha un solo stile che gli sia consentito, quello della mitezza; ha una sola strategia, quella di pregare anche per coloro che *«mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia»* (Mt 5,11). C'è una misteriosa, invincibile, incoraggiante fonte di gioia per la Chiesa, anche quando deve incontrarsi con persone e contesti difficili. La Chiesa infatti sperimenta la verità della parola di Gesù e raccoglie il suo invito: *«rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli»* (Mt 5,12).

In debito di che cosa?

La Chiesa è in debito verso l'umanità di questo tempo. Per dare un contenuto a questa espressione indico tre capitoli che forse possono riassumere tutto il tema o forse solo aprire un elenco più completo.

Cerco di descrivere tre ambiti non tanto per esporre un pensiero, quanto piuttosto per condividere alcuni propositi ai quali vorrei ispirare il mio ministero e formulare alcune proposte per orientare il ministero del clero su priorità pastorali che mi sembrano di particolare rilievo.

3.1 La Chiesa è in debito verso i fratelli e le sorelle di questo tempo della parola dell'Evangelo

La missione affidata ai discepoli è di annunciare il vangelo del Regno ad ogni creatura. L'annuncio della Parola è una responsabilità rilevante per tutti i ministri ordinati, preti diocesani e religiosi, diaconi e per tutti i collaboratori pastorali. *«Verso tutti, pertanto, sono debitori i presbiteri, nel senso che a tutti devono comunicare la verità del Vangelo»* (PO 4).

La canonizzazione di Paolo VI, autore dell'Enciclica *Evangelii Nuntiandi* (1975) e il richiamo costante di papa Francesco all'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (2013) ci raccomandano di continuare con passione la missione di evangelizzazione.

Ma in questo compito mai adeguatamente realizzato, in questo ambito primario e irrinunciabile del nostro ministero che impegna spesso presbiteri e diaconi che cosa merita di essere individuato come prioritario?

Mi permetto di indicare due aspetti.

Il primo riguarda il contenuto del messaggio evangelico. La Chiesa ha la mis-

sione di annunciare il Regno di Dio, la predicazione deve essere un annuncio di speranza. L'annuncio del Regno apre l'orizzonte della speranza, alimenta il desiderio del compimento, invita ad alzare il capo perché la salvezza è vicina, insegna a pregare ogni giorno: «*venga il tuo Regno!*». La speranza escatologica, la promessa della vita eterna, il desiderio del paradiso sono essenziali perché non si riduca il Vangelo a una raccomandazione di opere buone. Siamo in debito verso il mondo contemporaneo di una parola che apra alla speranza.

Il secondo riguarda i percorsi di conoscenza e di assimilazione del messaggio che l'annuncio della Parola fa risuonare nelle nostre assemblee. Sono presenti nelle nostre comunità molte proposte di formazione per propiziare quella familiarità con la Parola di Dio che è la condizione essenziale per essere educati al pensiero di Cristo. Talora si raccoglie l'impressione che le molte proposte non siano adeguate e ci lascino con la sensazione di una inadempienza. Che cosa possiamo fare?

Credo che ogni comunità e ogni cristiano adulto debbano essere invitato a una verifica sui percorsi che sono offerti e su quelli che hanno praticato per valutarne l'effettiva utilità. Forse è venuto il momento di ripensare e rilanciare i gruppi di ascolto della Parola, mettendo in evidenza che la Parola è sempre vocazione, che l'ascolto è sempre invito a conversione e al discepolato, che la Parola è come un seme che nel buon terreno produce frutti buoni. Analogamente si devono forse considerare, valutare, eventualmente ripensare e rilanciare tutte le proposte di formazione per i laici attivate in Diocesi. In particolare la familiarità con la Parola di Dio, anche con la pratica della *lectio*, offre ai giovani quella parola che chiama, interroga, inquieta, consola, orienta e così l'ascolto sollecita la risposta e la rende possibile, in quella rivelazione liberante che si chiama "vocazione".

Dobbiamo infatti vigilare per evitare che la Sacra Scrittura sia ridotta a un libro da leggere, studiare, commentare, discutere attratti dal fascino di testi di straordinaria bellezza e di ineguagliabile incisività nella storia di gran parte dell'umanità. La Scrittura è un testo ispirato, ha una efficacia "quasi sacramentale" e lo Spirito abilita chi l'accosta, specie nel contesto dell'assemblea liturgica, a conoscerla "spiritualmente", cioè rende possibile e desiderabile entrare, attraverso le parole del Libro, in comunione con Colui che ha desiderato rivelarsi. La Scrittura, ci ricorda il Vaticano II, deve «*esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta*» (DV 12). La Parola accolta abilita a parlare, la comunione realizzata rende partecipi della missione: siamo debitori alla gente del nostro tempo dell'annuncio del Vangelo!

Anche nei confronti dei giovani siamo debitori di questo annuncio. Meglio ancora, come ci ricorda il cammino di preparazione al Sinodo della Chiesa universale, i giovani cristiani sono debitori verso i loro coetanei di questo annuncio. E benedico coloro che già assolvono a questo debito con forme che suscitano domande e meritano di essere verificate e consolidate (luci nella notte, il cammino delle dieci parole, le varie esperienze delle sentinelle del mattino ...).

3.2 La Chiesa è in debito verso i fratelli e le sorelle del nostro tempo della grazia dei sacramenti

Il comando di Gesù invia i discepoli: «*andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*» (Mt 28,19).

La missione della Chiesa si compie con l'invito a tutti a far parte della comunione ecclesiale ricevendo la grazia dei sacramenti: in questa Messa crismale consacriamo gli oli per le celebrazioni del Battesimo, della Cresima, dell'Unzione degli infermi, perché ogni comunità nell'unica Chiesa possa assolvere il debito verso tutti coloro che nella fede desiderano essere incorporati a Cristo e in lui salvati.

I sacramenti sono orientati all'Eucaristia. La celebrazione eucaristica è l'evento della Pasqua che si rende accessibile in tutti i tempi e per tutti i credenti. La dinamica sacramentale che realizza la comunione con il Signore Risorto tramite i segni e le parole della celebrazione corre il rischio di essere appannata e confusa. L'assemblea e persino i celebranti sono infatti tentati di vivere la Messa domenicale e le altre celebrazioni della comunità con un automatismo che rende evanescente il senso del mistero. Le sottolineature del ritrovarsi comunitario e l'insistenza sulla "spiegazione" dei riti e delle parole rischiano di assumere una enfasi che distrae se non introducono al cuore del mistero.

È necessario che anzitutto i preti e i diaconi imparino sempre di nuovo a celebrare con un vivo senso del mistero, evitando la tentazione di utilizzare il contesto celebrativo per attirare l'attenzione su di sé, per esibire la propria originalità con interventi arbitrari.

La cura per la celebrazione domenicale e la promozione della partecipazione di tutti i fedeli sono priorità indicate nella conclusione della visita pastorale del cardinal Angelo Scola e nella lettera pastorale di quest'anno. Certo si tratta anche di praticare una disciplina liturgica che rispettando le indicazioni offra a tutti la possibilità di partecipare a una celebrazione eucaristica che sia ordinata, condotta con discrezione e intensità, uniforme in tutte le chiese dove si osserva lo stesso rito.

Si tratta però anche di curare le condizioni perché la celebrazione produca i suoi frutti, in particolare la gioia intima dell'incontro con il Risorto e la comunione che fa dei molti una cosa sola.

In questa prospettiva anche il contributo della consultazione sinodale per «*La Chiesa dalle genti*» ci sta offrendo indicazioni affinché tutti i cattolici si sentano sempre di più a proprio agio nella celebrazione eucaristica della loro comunità, anche se provengono da altri Paesi e parlano abitualmente un'altra lingua. È questione di stile, prima che di ingredienti o di tecniche da applicare: siamo invitati a diventare un corpo solo, una comunità che nel suo ritmo di preghiera e di celebrazione sa dimostrarsi veramente universale, perché capace di vibrare al ritmo della gioia che solo il Signore Risorto ci può donare, dopo aver saputo condividere l'intensità unica di quell'amore che ci ha reso tutti fratelli sulla croce di Gesù.

3.3 La Chiesa è in debito verso i fratelli e le sorelle di questo tempo, è in debito della profezia

La Chiesa è radunata dallo Spirito Santo per essere un segno dentro la vicenda di questo tempo, una profezia della città santa, la nuova Gerusalemme che il veggente dell'Apocalisse ci invita a contemplare. La profezia della Chiesa non è in primo luogo un discorso da pronunciare, ma una esperienza di vita cristiana che si offre come proposta, come invito per tutti gli uomini e le donne.

La profezia che la Chiesa deve a questo tempo è quindi la comunione che si realizza nella fraternità dei discepoli che vivono ispirandosi all'ideale proposto dal libro degli Atti degli Apostoli: «*erano perseveranti [...] nella comunione [...] stavano insieme [...] erano perseveranti insieme nel tempo [...]*» (At 2, 42.44.46).

Il mistero della comunione che lo Spirito Santo compie e che diventa segno nella fraternità vissuta è profezia perché contrasta la tendenza alla disgregazione e all'individualismo proclamando la vocazione di tutti gli uomini e le donne a far parte di una comunità, ad essere l'unica famiglia dei figli di Dio. Contro le contrapposizioni e contro l'indifferenza, contro il risentimento e l'incomunicabilità, la Chiesa, cioè tutti i battezzati, nella pratica lieta della carità che ci unisce, deve essere il segno che è possibile, è bella, è doverosa l'intesa, il perdono, la condivisione, la premurosa attenzione reciproca, la benevolenza, la stima.

Questa profezia, che la Chiesa deve al mondo, richiede che la comunione sia più evidentemente riconoscibile in coloro che sono chiamati al servizio della Chiesa, quindi in noi vescovi, preti, religiosi, diaconi, consacrati e consacrate. Stiamo per consacrare l'olio che sarà utilizzato per le ordinazioni dei presbiteri: l'unzione che conforma al Cristo, l'Unto di Dio, ci raccoglie nell'unico presbiterio.

Ricordiamoci che, come afferma il Vaticano II, è lo Spirito Santo a fare di noi un popolo profetico mediante il "senso della fede" e i diversi carismi dati per l'edificazione comune (LG 12). Il Vescovo in particolare è il servo dell'unità della Chiesa e il principio di comunione nel suo clero e nella sua Chiesa.

Mi propongo di offrire questo servizio alla comunione nella nostra Chiesa rendendomi presente nelle diverse comunità della Diocesi con la visita pastorale che vorrei avviare con il prossimo Avvento. Stiamo cercando di determinare le forme di una visita che sia capillare e, per quanto possibile, rapida. L'intenzione primaria è di condividere valutazioni e verifiche sui passi compiuti per recepire in ogni comunità le priorità pastorali e i passi da compiere con cui si è conclusa la visita pastorale del card. Scola.

Per quanto riguarda la comunione nel clero mi propongo di avere sempre una disponibilità privilegiata per ciascun prete, religioso e diacono e per l'insieme del clero, che vorrei sentire alleato nel cammino di "riforma del clero" che il card. Scola ha incoraggiato. In questo però io ho bisogno dell'aiuto di tutti, io chiedo ai preti, diocesani e religiosi, e ai diaconi tutti di venire in aiuto alla mia debolezza: non ho una tale autorevolezza né esercito l'autorità in mo-

do così incisivo. Ma per questo dovrà soffrirne la Chiesa? Dovrà essere confusa la sua immagine e indebolita la sua profezia? Per rendere più intensa e visibile la comunione che ci unisce è necessario che i rapporti siano cordiali, la disponibilità reale, il confronto franco e costruttivo. Ciascun membro del clero diocesano e tutti i religiosi presenti in Diocesi devono raccogliere il mio invito: aiutatemi e aiutiamoci ad essere uniti, a volerci bene, a coinvolgere in una fraternità visibile e serena anche coloro che per una qualche ragione si sentono più marginali o scelgono di essere più solitari.

La comunione tra noi si esprime anche nelle forme di condivisione ordinaria che ci radunano intorno alla mensa, che ci raccolgono per pregare, per definire le attività pastorali; si esprime anche con la condivisione delle risorse per soccorrere chi è nel bisogno: anche il gesto semplice, proposto in questa celebrazione ai presenti e proposto ai fedeli nella celebrazione della Cena del Signore, di contribuire a quella cassa comune che è la Fondazione Opera Aiuto Fraterno.

La profezia è anche giudizio sul presente, invito a conversione, contestazione delle strutture e dei comportamenti che rendono la vita difficile ai più deboli.

Per dire una parola che sia incisiva e costruttiva mi sto impegnando in queste settimane, con i miei collaboratori, a costituire una "Commissione per la promozione del bene comune" che aiuti il mio ministero di Vescovo, fornendomi materiali e occasioni per orientare un discernimento e una valutazione condivisa su quello che succede, in nome del Vangelo. A questa commissione chiedo anche suggerimenti per sostenere quella domanda di impegno e di testimonianza nel sociale e nel politico che vedo rifiorire come un segno promettente nei vari incontri che ho vissuto, con amministratori locali cristiani e non, a seguito del mio discorso nella festa di sant' Ambrogio. La fase di accelerato cambiamento che stiamo vivendo a livello sociale, politico e culturale ha bisogno di realtà cristiane mature e capaci di un giudizio sereno e competente sui fatti e gli avvenimenti che ci segnano e contribuiscono a creare il nostro futuro.

Conclusione

Siamo qui a celebrare questo momento di grazia: l'annuncio evangelico proclama che in Gesù si è compiuta "oggi" la parola del profeta che annuncia la buona notizia del Regno. Siamo qui a confermare che anche nel nostro oggi si compie la promessa: riceviamo la grazia che ci salva e decidiamo di assolvere il nostro debito verso i nostri fratelli e le nostre sorelle con l'annuncio del Vangelo, la celebrazione dei sacramenti e la testimonianza di quella profezia del Regno che è la Chiesa, la sposa adorna per il suo sposo che vive il tempo e continua a dire insieme con lo Spirito l'invocazione al Signore risorto, lo Sposo atteso, e continua a pregare: «*Vieni!*».

Quale fremito di gioia nell'accogliere la parola che visita questi giorni: «*Sì, vengo presto!*».

GIOVEDÌ SANTO. SANTA MESSA "IN COENA DOMINI"

Ricominciamo dalle lacrime

(Milano - Duomo, 29 marzo 2018)

[Gn 1,1 - 3,5.10; I Cor 11,20-34; Mt 26,17-75]

Il proposito fallito

Perché il proposito si rivela impotente? Perché le buone intenzioni si rivelano inefficaci? Perché il desiderio buono è frustrato? Nella celebrazione della Cena del Signore si indovina un velo di tristezza e un senso di sconfitta.

I discepoli erano brava gente, volenterosa e fiera di far parte del gruppo di Gesù. Avevano, credo, tutta l'intenzione di essergli fedeli, hanno dichiarato persino di essere pronti a morire per lui. Come è successo che si siano poi spaventati e che Pietro abbia rinnegato tre volte il suo Signore, impaurito delle chiacchiere dei fannulloni?

I discepoli hanno condiviso molti giorni e molte notti, hanno visto molti segni e ascoltato molte parole e sono diventati suoi amici, come è successo che poi non siano riusciti a vegliare un'ora sola con Gesù?

E i fratelli di Corinto non erano forse discepoli infervorati e contenti di radunarsi per celebrare la memoria della Pasqua di Gesù? E come è successo che si meritino le parole dure di Paolo: «*Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore!*» (I Cor 11,20)?

E noi non siamo forse brava gente, volenterosa e generosa? Non abbiamo cominciato la quaresima con buoni propositi e ottime intenzioni? Non siamo forse sinceri nel nostro desiderio di essere coerenti con il mistero che celebriamo e docili alle parole che ascoltiamo?

Eppure dobbiamo riconoscere anche noi registriamo i nostri fallimenti, anche noi constatiamo l'inconcludenza dei nostri cammini, la mediocrità delle nostre vite, la frustrazione dei nostri desideri.

Anche noi forse constatiamo che l'incoerenza tra il mistero che celebriamo e la vita che conduciamo: ci raduniamo per celebrare il principio e la grazia che ci fa un cuor solo e un'anima sola e, finita la celebrazione, ci disperdiamo in gruppuscoli litigiosi, in caute indifferenze, in solitudini inaccessibili. «*Quando vi radunate in assemblea vi sono divisioni tra voi*».

Anche noi pratichiamo l'obbedienza alla parola che impone di fare memoria di Gesù continuando la logica del corpo dato e del sangue versato, cioè il servizio vicendevole fino al sacrificio, ma in tante occasioni facciamo valere il risentimento, le pretese di essere serviti, la presunzione che vuole imporsi sugli altri.

Anche noi siamo brava gente, animati da buona volontà e da buoni propositi. Eppure continuiamo a sentirci sconfitti, umiliati dalle nostre debolezze, ricacciati nella mediocrità dopo gli slanci pieni di audacia.

Sentieri che non portano da nessuna parte

Come faremo? Come rimedieremo alle constatazioni deprimenti? Ci sono sentieri che non portano da nessuna parte.

C'è la via intrapresa da quelli che si difendono a oltranza e rivendicano di aver fatto tutto il possibile e sostengono di essere ineccepibili e che non è proprio vero che i loro buoni propositi siano stati impotenti. Piuttosto è vero – sostengono – che hanno trovato ostacoli e avversari proprio là dove si aspettavano aiuti e amicizie. Se qualche cosa non è andato bene, la colpa è certo degli altri.

C'è la via intrapresa da quelli che riconoscono l'impotenza e l'inefficacia, ma ritengono momentaneo il fallimento. Sì, ho sbagliato, ma domani farò meglio; sì, sono caduto, ma mi rialzo subito e riprendo il cammino con più vigore e intelligenza. Vedrete: ce la farò. Un nuovo sforzo di volontà, un nuovo slancio di generosità. Probabilmente la premessa di nuovi fallimenti.

C'è la via intrapresa da quelli che riconoscono il loro fallimento, gli sbagli compiuti, i disastri provocati e li ritengono irreparabili. Non c'è più niente da fare, non c'è possibilità di salvezza. Sono quelli che disperano. È la via di Giuda: «*egli allora, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò ad impiccarsi*» (Mt 27,5).

Ricominciamo dalle lacrime

Una via però si rivela promettente. È la via di Pietro: *uscito fuori pianse amaramente* (Mt 26,75).

Pietro riprende il cammino alla sequela del suo Signore, ricominciando dalle lacrime e suggerisce forse anche a noi: ricominciate dalle lacrime. Ricominciate dal riconoscere la vostra impotenza. Ricominciate dal pentimento che trafigge il cuore. Ricominciate dall'umiltà di riconoscere che ogni presunzione è una forma di ottusità, ogni sforzo è destinato al fallimento se costruito sulle proprie risorse, ogni tentativo è inadeguato all'impresa di essere discepoli di Gesù.

Ricominciate dalle lacrime, da quel modo di contemplare il dolore di Gesù e il rifiuto che lo condanna a morte, come un dolore personale, non come una storia commovente.

Ricominciate dalle lacrime, da quel lasciarsi guardare dallo sguardo di Gesù, da quel ricordare la sua parola, da quel fare memoria del suo consegnarsi che non si accontenta di farci pensare, che non si limita a chiederci un impegno, ma che induce alle lacrime, quel commosso, affettuoso, intenso, inerme pre-

gare: senza di te non possiamo fare niente. Resta con noi, Signore!
Ricominciamo dalle lacrime!

VENERDÌ NELLA PASSIONE DEL SIGNORE

L'ultimo grido di Gesù

(Milano - Duomo, 30 marzo 2018)

[Is 49,24 - 50,10; Sal 21 (22); Is 52,13 - 53,12; Mt 27,1-56]

1. L'ultimo grido

Che cosa grida Gesù come ultimo grido nel momento estremo? Quale grido è così potente da squarciare il velo del tempio, da far tremare la terra, da scoperchiare i sepolcri e far risorgere i morti? Che cosa dice ancora Gesù gridando a gran voce, dopo aver tanto predicato e insegnato?

Gesù sulla croce parla e grida con parole memorabili: grida *a gran voce* le parole del salmo («*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*»); secondo l'evangelista Luca, gridando a gran voce si consegna al Padre («*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*», Lc 23,46); secondo l'evangelista Giovanni Gesù grida «*ho sete!*»; e poi dice: «*è compiuto*».

Ma secondo l'evangelista Matteo l'ultimo grido, il più potente e sconvolgente rimane indecifrato o, piuttosto, da interpretare secondo la fede e l'esperienza di colui che guarda al crocifisso.

Che cosa dunque grida Gesù, che sia così potente e misterioso, indicibile eppure rivelatore?

2. Amen!

Ci sono buone ragioni per credere che l'ultimo grido, capace di scuotere il cielo e la terra, capace di convincere il centurione, lo straniero sensibile e incline alla serietà della fede, alla sua professione di fede: «*Davvero costui era figlio di Dio!*» (Mt 27,54), sia stato «Amen!».

Amen cioè: «Sì!».

Amen! ha gridato Gesù di fronte al Padre che chiedeva: «Sei disposto a bere al calice dell'amarezza per amare un popolo che non ti ama?». E Gesù nell'ultimo grido risponde al Padre: «Sì, amen! Io ho amato e amo un popolo che

non mi ama, il popolo santo di Dio! Sì, amen! Se non sono bastati i discorsi, se non sono bastati i segni, se non sono bastate le forme per animare una comunità arrabbiata e disanimata, ecco: io offro me stesso, guardate al segno dell'amore fino al compimento! Sì, amen: sono disposto ad amare questo popolo che non mi ama!”.

E ancora il Padre si sarà rivolto al Figlio nel momento estremo, per domandargli: “Che sarà della tua missione, se tu sei consegnato nelle mani dei peccatori? Sei disposto a considerare il tuo fallimento, per continuare ad essere fedele allo stile della mitezza e della carità?”.

E Gesù nell'ultimo grido risponde: “Sì, amen! Io mi consegno come agnello senza macchia. Sarò l'amore che attira con legami d'amore, sarò la presenza che apre porte di paradiso a coloro che hanno visto l'inferno! Sì! Amen! Andrò fino alla fine!”.

E ancora il Padre ha domandato: “Sei disposto ad amare questi uomini e queste donne, questa gente mediocre, questi discepoli incostanti, queste persone credulone che inseguono rassicurazioni piuttosto che rivelazioni; sei disposto a sacrificarti, nel nascondimento e nella discrezione, perché venga alla luce un uomo nuovo?”.

E Gesù nell'ultimo grido risponde: “Sì, Amen! Io mi consegno nelle mani di questa umanità: facciano di me quello che vogliono. Ma finiranno per credere che io li amo!”

E ancora il padre ha domandato: “Ma tu allora rinunci alle dodici legioni di angeli che potrebbero strapparti al soffrire e al morire; rinunci alla luce che abbaglia, alla potenza che annienta, alla forza che si impone, alla rivincita che sottomette?”.

E Gesù nell'ultimo grido risponde: “Sì, amen! Tu mi hai mandato non per essere servito, ma per servire, e io sono in mezzo a questa umanità come colui che serve. Sì! Amen! Il mio regno non è di questo mondo e la mia gloria è nella fedeltà al tuo amore di Padre”.

E ancora il Padre ha domandato: “Vai quindi incontro al soffrire? Lascerei quindi che nella tua carne benedetta siano aperte le ferite, siano sfogati gli istinti, siano impressi i segni della violenza dell'uomo che si vergogna di sé, della stupidità che censura le domande per cedere all'istinto, dell'ottusità che si lascia manovrare dal potere?”.

E Gesù nell'ultimo grido risponde: “Sì, amen! Mi consegno al disprezzo perché i miei fratelli e le mie sorelle possano volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto e riconoscendo d'essere amati così, fino al compimento, abbiano motivo per aver stima di sé. Sì, amen! Mi consegno al soffrire perché nessuno mai, quando soffre, possa dire che Dio è lontano da lui. Sì, amen! Mi consegno alla solitudine perché tutti i figli di Dio che sono dispersi siano radunati insieme nella fraternità costruita dal mio amore crocifisso. Sì, amen!”.

VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA

Voci di angeli, voci di donne: la Chiesa del nuovo inizio

(Milano - Duomo, 31 marzo 2018)

[Gn 1,1 - 2,3a; Gn 22,1-19; Es 12,1-11; Es 13,18b - 14,8; Is 54,17c - 55,11; Is 1,16-19; At 2,22-28; Sal 117 (118); Rm 1,1-7; Mt 28,1-7]

1. Il disagio di visitare le tombe

C'è ancora una parola da dire a questa umanità stanca e rassegnata? C'è ancora qualche cosa da dire alle povere donne che vanno a onorare il figlio morto, l'amico morto, il maestro morto? C'è ancora qualche forma di conforto nel condividere il lutto, nel piangere insieme?

Non è forse meglio disertare i sepolcri, lasciar perdere i riti funebri? Non è forse più saggia e conseguente la consuetudine contemporanea che censura la morte, che sbriga quanto prima le pratiche doverose per gli adempimenti prescritti, che sottrae allo sguardo dei familiari i corpi dei cari defunti come fossero uno spettacolo indecente? Non è forse più pratico e più coerente distrarsi e dedicarsi a qualche cosa di più utile, di più produttivo e di meno deprimente del visitare le tombe?

Se l'ultimo, ineluttabile destino è il nulla, non è più sensato dedicarsi alle cose penultime?

2. L'annuncio alle pie donne

Maria di Magdala e l'altra Maria si avvicinano alla tomba dell'amico e maestro Gesù e rappresentano l'umanità rassegnata che ha seppellito gli affetti e la speranza nella tomba nuova.

Ed ecco: un terremoto sconvolge la loro rassegnazione, tramortisce le guardie e l'annuncio inaudito spaventa queste pie donne.

E il messaggero di Dio dichiara alle donne che sono là non per l'adempimento ultimo, non per piangere la comune e inevitabile destinazione al nulla, ma per un nuovo inizio, per una vocazione ad andare oltre, per rendersi conto di essere precedute. *«Ecco vi precede in Galilea!»*.

3. Le donne incaricate del primo annuncio

L'annuncio che scuote la terra e tramortisce gli uomini è affidato alle don-

ne, donne dai passati tempestosi, donne dagli affetti intensi, donne conquistate dalle parole e dalla delicatezza di Gesù, donne che hanno seguito il Maestro e che neppure lo scandalo della croce ha convinto a fuggire.

La storia ha un nuovo inizio. La fede che ha attraversato i secoli si confronta con la prova estrema e si avvia con timore e gioia grande, si avvia correndo perché i discepoli non tardino a ricevere la rivelazione sorprendente.

Donne che corrono, donne che temono, donne che sono abitate da una gioia grande, donne che hanno qualche cosa da dire ai discepoli radunati da qualche parte a ricordare quello che è capitato, a discutere su come riconoscere la fine tragica di una bella speranza e di una bella esperienza.

4. Una immagine di Chiesa

Forse si può guardare a questa scena dell'alba come a una immagine della Chiesa che dall'annuncio della risurrezione di Gesù prende nuovo inizio: si intravede il passaggio dal gruppo di coloro che seguivano Gesù senza capirne gran che alla comunità che corre per le vie del mondo e per i secoli della storia con timore e gioia grande perché è incaricata di un annuncio che smentisce i pensieri funebri e sveglia gli animi stanchi e rassegnati per convocarli a un incontro con Colui che ci precede.

Sembra che ne venga un imperativo, una missione, come se il messaggero di Dio dicesse: Corri, santa Chiesa di Dio, devi portare ai fratelli e alle sorelle stanchi e rassegnati l'annuncio della verità essenziale. Corri, santa Chiesa di Dio, perché è troppo triste la storia, è troppo disperata la gente, è troppo insopportabile la disperazione. Corri, santa Chiesa di Dio, con timore e gioia grande, perché l'annuncio che devi portare è troppo bello e troppo inaudito, la verità che porti è troppo sconvolgente per le inerzie del pensiero e i dogmi indiscutibili della sapienza e della scienza. Corri, santa Chiesa di Dio, con timore, perché puoi prevedere la reazione scettica, il discredito pregiudiziale, l'inadeguatezza delle tue parole e non crederanno al tuo annuncio perché non si fidano di te: eppure tu continua ad annunciare perché non venga meno una parola di speranza.

Corri, santa Chiesa di Dio, con gioia grande, perché non sei più la donna desolata che va a visitare una tomba, ma una inviata trasfigurata dall'esperienza della risurrezione, dall'alba di Pasqua.

5. La giovinezza della Chiesa

Corri, santa Chiesa di Dio, perché la Pasqua ti regala una nuova giovinezza, ti rende giovane per sempre. Tu sei giovane, santa Chiesa di Dio, erede delle antiche promesse, sapiente per la sapienza dei secoli, figlia di Sion!

Tu sei giovane, santa Chiesa di Dio, e cantano la tua giovinezza questi fratelli e sorelle che chiedono il battesimo, per rinascere a nuova vita accogliendo lo Spirito del Risorto.

Tu sei giovane, santa Chiesa di Dio! E mentre l'Occidente sembra aver decretato la tua estinzione per una irrimediabile vecchiaia, vengono da tutte le genti fratelli e sorelle per renderti bella di nuova giovinezza e renderti ardente di nuovo zelo.

Tu sei giovane, santa Chiesa di Dio: perciò corri con timore e gioia grande perché l'annuncio di Pasqua proclami una nuova possibile giovinezza all'umanità.

CATECHESI QUARESIMALE

VIA CRUCIS CON L'ARCIVESCOVO - ZONA PASTORALE II

Per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Vivere in obbedienza

(Tradate - Parrocchia di S. Stefano Protaso, 2 marzo 2018)

Vivono, uomini e donne del mio tempo, come trascinati dalle circostanze. Li spinge la corrente irresistibile del tempo. Ora sono sulla cresta dell'onda ora invece inghiottiti dal vortice. Non possono farci niente – dicono uomini e donne del mio tempo – così è la vita, così sono le circostanze. “Mi è capitato. Mi sono innamorato. Non posso farci niente”; “Non ti amo più, non sento più niente per te. Mi è capitato. Non posso farci niente”. Vanno qua e là – uomini e donne del mio tempo – senza poter scegliere la direzione, espropriati di ogni speranza, forse persino di ogni libertà, a parte quella di accontentare o no qualche capriccio, di decidere di piccole decisioni, minuzie che non cambiano niente per nessuno, ma danno la sensazione di poter fare quello che uno vuole, almeno stasera, almeno fino a domani.

Ecco: ci sono uomini e donne che vivono come rassegnati al destino.

Vivono, uomini e donne del mio tempo, come protagonisti audaci della loro storia. Programmano, fanno calcoli, raccolgono informazioni, scrivono tabelle in cui si prevede che cosa succederà e loro perciò decidono la strada da percorrere. Hanno aspirazioni e si impegnano per realizzarle: corrono, per essere primi, spintonano gli altri, per trarre vantaggio dalle opportunità. Si sentono protagonisti della storia e capaci di dominare le circostanze. Sono decisi, sono volitivi, sanno di avere qualità, sono scientifici e ritengono realizzabili i loro progetti. Si innervosiscono di ritardi e di intralci. Se un progetto fallisce è colpa di qualcuno, ma non si riconoscono sconfitti: aggrediscono ancora la vita e cercano di piegarla nella direzione giusta.

Ecco: ci sono uomini e donne che vivono persuasi di tenere in mano la sorte e di essere protagonisti della storia. Vivono come padroni della vita.

Ma come vivono gli uomini e le donne del mio tempo che si riconoscono discepoli del Signore?

Vivono docili alla parola che ascoltano da Gesù, che innalzato da terra attira tutti a sé; vivono obbedienti all'attrattiva; vivono come viandanti in una storia incerta e buia: ma tengono in mano una luce sufficiente per decidere il passo di oggi, lampada per i loro passi è la parola di Dio.

Si mettono là, sotto la croce e ascoltano.

Vivono le circostanze non come una fatalità da subire, ma come una occasione propizia per compiere la volontà di Dio. Praticano la loro libertà: non si ritengono vittime del destino, ma chiamati alla gioia e volentieri rispondono: “Eccomi!”.

Vivono la vita non come una carriera in cui vincere, ma come una grazia

che suscita la responsabilità di mettere a frutto talenti. Non hanno la presunzione di essere protagonisti, ma la gratitudine di aver molto ricevuto e la decisione di seguire, di servire, di sperare fino al compimento delle promesse di Dio.

I figli di Dio che erano dispersi non si riuniscono insieme per coincidenza o per fatalità, né si riuniscono insieme per il successo di un progetto. Si riuniscono insieme perché obbediscono alla parola che li chiama.

Si riconoscono nel discepolo amato sotto la croce: ascolta la parola del suo Signore e decide. *«Da quell'ora il discepolo l'accorse con sé».*

Perciò la nostra Chiesa è in cammino per configurarsi come “Chiesa dalle genti”, non perché subisce una situazione storica, non perché presume un protagonismo orgoglioso. Piuttosto obbedisce al suo Signore e dei molti si fa una cosa sola.

CATECHESI QUARESIMALE

VIA CRUCIS CON L'ARCIVESCOVO - ZONA PASTORALE I

Per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Abbiamo qualche cosa da dire al popolo delle lamentazioni disperso

(Milano - Parrocchia dei Santi Apostoli e Nazaro Maggiore, 9 marzo 2018)

1. Il popolo delle lamentazioni

Il popolo delle lamentazioni abita la terra, abita ogni angolo della terra. Forse si può definire questo nostro tempo, in questa nostra città come abitato da una generazione “senza”. Si potrebbe dire anche che allo sguardo superficiale la città appare come una terra privilegiata, dove “non manca niente”, come può constatare chi vuole comprare e ha i mezzi per comprare, dove si offrono innumerevoli possibilità e dove si ammirano i frutti sorprendenti della scienza e della tecnica. Nella città in cui non manca niente, abita una “generazione senza”. Una generazione, come dicono, senza futuro, una città, come dicono, senza figli, un popolo, come dicono, senza gioia, una società, come dicono, senza Dio.

La voce della città sembra parlare la lingua delle lamentazioni: si lamentano coloro ai quali si potrebbe dire: “Non avete ragione per lamentarvi, non vi manca niente!”; si lamentano quelli che hanno buone ragioni per lamentarsi perché mancano di tutto.

2. I discepoli di Gesù nella città delle lamentazioni

Nella città delle lamentazioni abitano anche i discepoli del Signore Gesù, i cristiani. Non è raro che anche la loro voce parli la stessa lingua. I discepoli sono incamminati alla sequela di Gesù. Seguendo Gesù, forse si stupiscono che Gesù non si lamenti, non imprechi, continui a portare la sua croce, mentre loro, i discepoli, si possono forse identificare con «*la grande moltitudine di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui*» (cf Lc 23, 27).

Forse anche i cristiani si riconoscono nella “generazione senza”? Senza futuro? Senza figli? Senza gioia? Senza?

3. Che cosa abbiamo da dire al popolo delle lamentazioni?

La contemplazione della dolorosa passione di Gesù, che cade più volte sotto il peso della croce, provoca i discepoli che sono alla sua sequela: ma voi cristiani avete qualche cosa da dire al popolo delle lamentazioni?

I discepoli di Gesù non hanno altro da dire che Gesù e quello che Gesù ha detto e ha fatto.

3.1 Noi guardiamo a Gesù e impariamo da lui ad attraversare le tribolazioni della storia e della vicenda personale. Noi guardiamo a Gesù e riconosciamo che il suo soffrire condivide il nostro soffrire, stabilisce una comunione, assicura la sua presenza e la partecipazione alla tribolazione dei fratelli e delle sorelle. Conosce la vita di uomini e donne per esperienza scritta nella sua carne. È per questa via che raduna insieme i figli di Dio che erano dispersi: non bastano discorsi, non bastano ideali, non bastano progetti per stabilire tra gli uomini e le donne quella comunione che Dio vuole e che si chiama Chiesa. Gesù si è fatto vicino proprio là dove tutti devono passare, là dove si soffre e si muore.

3.2 Noi guardiamo a Gesù e ci uniamo alla sua preghiera. «*Ho invocato il tuo nome, o Signore, dalla fossa profonda. [...] Tu eri vicino quando ti invocavo, hai detto: “Non temere!”*». Gesù nella tribolazione rivela che si può fare a meno di tutto, ma la povertà più irrimediabile è quella di chi ha perso il rapporto con Dio, di chi non sa o non vuole pregare. La lamentazione che si rivolge verso un nulla disabitato è solo la voce della disperazione. Se invece il lamento si fa preghiera, allora è come l'aprirsi della fessura da cui può irrompere la speranza.

3.3 Noi guardiamo a Gesù e riceviamo la missione di offrire consolazione. I discepoli dovrebbero evitare di conformarsi al popolo della lamentazione per praticare piuttosto la lingua della fraternità che accoglie, che consola, che soccorre, che si lascia abitare dalla compassione di Dio per tutti i figli di Dio che sono dispersi.

CATECHESI QUARESIMALE

VIA CRUCIS CON L'ARCIVESCOVO - Zona Pastorale IV

Per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Invocando il dono dello Spirito Santo

(Busto Arsizio - Chiesa della Madonna in Prato, 13 marzo 2018)

1. Non basta...

Non basta che l'universo canti le sue meraviglie, non basta che il mondo ti parli di una provvidenza premurosa che ogni giorno ti nutre, di una bellezza che ogni giorno ti commuove, di una fecondità che ogni giorno semina il futuro?

Non basta che ogni cosa sia stata creata nel Verbo per convincerti che la volontà del Padre è che tu sia felice? Ancora non basta!

Non basta che il Verbo si sia fatto carne, per essere presenza amica nella fatica dei giorni e nell'esultanza della festa?

Non basta che il Figlio dell'uomo, il Figlio di Dio abbia vissuto miseria e solitudine, abbia visitato malattia e schiavitù per rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo (*Is* 58,6)?

Non basta che il figlio del falegname parli come nessuno mai e parli con autorità da spaventare i demoni e restituire uomini e donne alla libertà e alla vita? Ancora non basta perché tu creda che Dio non è la beatitudine indifferente alla storia, ma il Padre provvidente e misericordioso che ha mandato suo Figlio per la salvezza di tutti!

Non basta che il Figlio dell'uomo si sia consegnato nelle mani degli uomini, che i capi del popolo e la gentaglia abbiano potuto fare di lui quello che hanno voluto e ne abbiano ricevuto non maledizioni e imprecazioni, ma parola di perdono e struggenti esempi di mitezza? E non basta che infine sia stato innalzato sulla croce, che abbia gridato la sua ultima preghiera? No, ancora non basta: là sotto la croce ci sono ancora parole di scherno, *«lascia! vediamo se viene Elia a salvarlo»*; ancora si consuma la morte ingiusta del giusto tra l'indifferenza e il disprezzo dei capi del popolo e della gentaglia, nella solitudine dell'abbandono.

No, ancora non basta perché tutti si lascino convincere a volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto e a invocarlo come l'unico nome che salva, come il seme che morendo solo porta molto frutto.

2. Come dunque si compirà il desiderio di Dio?

Se non basta la creazione, se non basta l'incarnazione, se non bastano le parole e i miracoli, se non bastano il mite soffrire e lo straziante morire, allora che cosa sarà necessario per portare a compimento il desiderio di Dio che of-

fre ai suoi figli e alle sue figlie la sua vita perché vivano, vivano felici, vivano la vita eterna?

Quello che rende la morte di Gesù salvezza per ogni figlio dell'uomo che muore, quello che attira tutti a volgere lo sguardo a colui che è stato innalzato, quello che provoca la fede del centurione che lo ha «*visto spirare in quel modo*» è che da questa morte, da questo grido estremo, da questo amore giunto al compimento si effonde lo Spirito di Dio. «*Dando un forte grido spirò*», cioè mandò lo Spirito. Frutto di questo affidarsi al Padre, senza ritrarsi mai è la glorificazione. La glorificazione non è il lieto fine delle favole, ma lo squarciarsi del velo che nasconde Dio e così compie il desiderio di Dio di accogliere, abbracciare, introdurre nella comunione eterna il Figlio unigenito e tutti coloro che in lui sono diventati suoi figli.

3. Vivi di una vita ricevuta

A questa morte s'appoggia chi vive. La morte di Gesù diventa principio di vita nuova non solo perché ci commuove per questo tanto e tanto ingiusto soffrire, non solo perché ci coinvolge questa prossimità benevola e mite, ma perché effonde in noi un principio di vita nuova, la vita dei figli di Dio: viviamo di una vita ricevuta.

CATECHESI QUARESIMALE

VIA CRUCIS CON L'ARCIVESCOVO - Zona Pastorale VI

Per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Oltre il velo squarciato

(Pieve Emanuele - Piazza Peppino Impastato, 16 marzo 2018)

“Dio dov'è?” domanda con il tono dell'irrisione l'esploratore presuntuoso che scrutando il cielo o viaggiando nello spazio conclude: “Ho cercato dappertutto, ma non c'è traccia di Dio!”.

“Dov'è Dio?” domanda lo scienziato presuntuoso che indagando nei segreti della vita si esalta dell'ebbrezza ottusa di mettersi al posto del creatore e dimostra che produrre vita è solo questione di tempo e che fare a meno di Dio è solo questione di buon senso.

“Dio dov'è?” domanda con il grido della protesta il tribolato, l'ammalato, il cuore lacerato che sente nella carne e nel cuore il morso della malattia, lo strazio per il soffrire dell'innocente, per l'ingiusta oppressione del giusto. Dio

dov'è? Perché non ferma la mano crudele, perché non guarisce, perché non strappa fuori dagli artigli del male coloro che ama, coloro che io amo?

“Dio dov'è?” domanda l'uomo pio che vede l'empio primeggiare, domanda il devoto che si rende conto del successo del miscredente arrogante, domanda la donna che prega che si considera meno fortunata di quella che non prega mai. Perché non dimostra di essere propizio ai suoi amici?

“Dio dov'è?” domanda l'adolescente che si incontra e si scontra nel gruppo degli amici, negli ambienti di scuola, con il professore che distrugge ogni certezza, con i coetanei che deridono ogni appartenenza, con gli amici di sempre che si allontanano da ogni pratica cristiana. “Dio dov'è?” se non è capace di trarre e convincere nessuno dei miei amici?

“Dio dov'è?” domandano l'uomo e la donna che raccontano delle loro preghiere inascoltate, delle aspettative deluse, dei buoni desideri che non si realizzano quando speravano in un figlio che non è venuto, cercavano un amore che non hanno trovato. Perché mette nel cuore desideri e sogni che la vita smentisce?

Di fronte al grido, alla protesta, all'irrisione, alla bestemmia, all'invocazione che si rivolge verso il cielo, verso l'alto, verso una lontananza che si sente come invalicabile, verso un mistero che si avverte insondabile, verso una estraneità che si sente come abbandono, c'è una risposta? C'è una risposta da parte di Dio.

Ecco che cosa risponde Dio: “Non guardate in alto, non guardate lontano, non cercate risposte in complicate teorie di sapienti, non cercate rivelazioni in percorsi esoterici. Volgete lo sguardo a colui che hanno trafitto.

«Il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo» (Mt 27,51): Dio non è nascosto, il velo si è squarciato; Dio non è lontano: è lo spettacolo che sta sotto gli occhi del centurione; Dio non ha progetti misteriosi: la sua volontà si è compiuta nel consegnarsi di Gesù fino alla fine per amore degli uomini. Il velo si è squarciato e Dio si è rivelato nella storia, nella passione, nella morte di Gesù, il Figlio suo, Figlio di Dio”.

Coloro che gridano, coloro che protestano, coloro che deridono, coloro che si sentono abbandonati forse di fronte a questa rivelazione di Dio nel Crocifisso possono dire: “A che cosa può servirmi un Dio così? In che modo potrà aiutarmi a vincere un Dio sconfitto? In che modo potrà aiutarmi a vivere un Signore che muore?”. Meglio allora adorare un vitello d'oro, adorare la ricchezza, che almeno produce ricchezza, meglio adorare il divertimento che almeno procura un po' di sollievo nella tribolazione, meglio adorare la rabbia e la ribellione che almeno trova sfogo nel distruggere e rovinare tutto quello che produce fastidio e limita il capriccio!

Ma noi siamo qui a celebrare, a pregare, a contemplare il morire in croce di Gesù, perché confermiamo la nostra fede: solo se Dio entra nella morte può incontrare tutti, perché tutti muoiono; solo un Dio così può essere l'aiuto e la salvezza di tutti: *«proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18).*

Ecco perché celebriamo la “via crucis” come devozione quaresimale, ecco

perché celebriamo l'Eucaristia come irrinunciabile grazia per entrare nella Pasqua di Gesù: perché questa verità del Dio sconfitto è la rivelazione del modo di Dio di salvare tutti, di riunire insieme i suoi figli che erano dispersi.

CATECHESI QUARESIMALE

VIA CRUCIS CON L'ARCIVESCOVO - Zona Pastorale VII

Per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi

(Sesto San Giovanni - Parrocchia di S. Giuseppe, 20 marzo 2018)

1. La direzione sbagliata

Sì, abbiamo fatto un lungo cammino; sì, abbiamo compiuto molti progressi; sì, siamo andati molto lontani nella direzione di garantirci la sicurezza nella nostra solitudine, abbiamo corazzato le porte, cancellato i nomi dai campanelli dei condomini, resi irriconoscibili i numeri dei nostri telefoni. Abbiamo creato le condizioni favorevoli per rivendicare il nostro diritto all'individualismo, per fare e pensare quello che ciascuno vuole, pronti a difendere con suscettibilità intrattabile chi si permettesse di esprimere una valutazione: "Guai a chi mi dice: questo è giusto, questo è sbagliato. Se io penso o faccio così, chi sei tu per permetterti di dirmi qualche cosa?". Abbiamo molti mezzi per rendere interessante il nostro isolamento, possiamo collegarci con il mondo intero e curiosare nella vita di tutti, senza uscire di casa, senza stringere una mano, senza coinvolgerci in nessuna responsabilità.

Abbiamo messo in atto molte cautele per evitare legami stabili, per sottrarci a responsabilità irrevocabili, costruendo legami affettivi precari, rivendicando la possibilità di infrangere le promesse e poter tornare a una vita solitaria anche dopo aver promesso amore eterno.

Sì, abbiamo fatto un lungo cammino nella direzione di una condizione di solitudine, una mentalità individualistica, un isolamento disimpegnato, una pratica degli affetti ritrattabili.

Siamo andati molto lontani in questa direzione, ma ora sappiamo che è una direzione sbagliata.

2. L'invocazione

Ora ci domandiamo: chi ci salverà dalla solitudine? Come potremo uscire da un isolamento che per un certo tempo è sembrato propizio all'euforia di una

libertà intesa come arbitrario capriccio e che ora ci pesa come una desolazione smarrita?

Ci sarà anche chi pensa che alla solitudine si può porre rimedio con una aggregazione costruita sugli interessi comuni, con una compattezza recuperata inventando un nemico che incombe per invadere la nostra terra, come spiega «*uno di loro Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno*» (Gv 11,49), come un consenso guadagnato, con promesse di benessere facile. Ci sarà chi pensa che alla solitudine si può porre rimedio inventando compagnie consolatorie: se hai bisogno di carezze forse si inventerà una macchina, un robot pronto a dispensare i gesti di cui hai nostalgia; se hai bisogno di sentirti importante per qualcuno, forse basterà un cucciolo che fa festa quando ti vede rientrare.

Ma noi riconosciamo la natura palliativa di questi rimedi e continuiamo a domandare: chi ci libererà dalla solitudine con una presenza amica, con una convocazione per una comunità che sia segno di una profonda e affidabile comunione?

3. Gesù doveva morire per la nazione

A questa invocazione risponde lo Spirito che rende profeta Caifa il sommo sacerdote: «*profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire i figli di Dio che erano dispersi*» (Gv 11,51-52).

Gesù dà la sua vita per liberarci dalla dispersione e dalla solitudine. Come può la morte di Gesù, abbandonato da tutti, diventare principio di comunione che raduna in unità tutti noi, non solo la nazione, ma tutti i figli di Dio?

Gesù, morendo in quel modo, come ha attratto lo sguardo del centurione, attira lo sguardo di tutti: «*guarderanno a colui che hanno trafitto*» (Gv 19,37). Gesù ci raduna perché il suo modo di morire attira lo sguardo di tutti: ecco come rinasce la comunione, quando i fratelli e le sorelle, invece di continuare a guardarsi addosso, invece di continuare a guardarsi gli uni gli altri, volgono tutti lo sguardo nella stessa direzione. Nella contemplazione di Gesù che dà la vita come agnello innocente immolato per tutti viene seminata nell'umanità la promessa di una via di salvezza, di una opera di Dio che convoca tutta l'umanità: innalzato da terra attira tutti a sé. Così si manifesta l'opera di Dio, si squarcia il velo del tempo e si riconosce che cosa Dio vuole: riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi.

Gesù, morendo in quel modo, dona lo Spirito, che rende possibile ai figli degli uomini vivere da figli di Dio, riconoscersi fratelli e convincersi che la vita si compie non difendendosi dagli altri, ma praticando il comandamento di Gesù, fino a fare della vita un dono, come ha fatto Gesù.

Così ci salva dalla solitudine la morte di Gesù: con il dono della fede, con il dono dell'amore, edificando la Chiesa dalle genti.

CATECHESI QUARESIMALE

VIA CRUCIS CON L'ARCIVESCOVO - Zona Pastorale V

Per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Un centurione, per riconoscere il Figlio di Dio

(Desio - Parrocchia di S. Pio X, 23 marzo 2018)

1. L'evento che scuote la terra

L'esito tragico della vicenda di Gesù è circondato di spaventi e di paure, di derisione e banalità, di dolore e di sconcerto.

Secondo il racconto di Marco, l'evento si svolge tra gli scherni dei passanti che interpretano lo strazio e la morte come il fallimento di un progetto politico: «*il Cristo, il re di Israele scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo*». Ma Gesù non ha promosso un progetto politico, «*La scritta con il motivo della sua condanna diceva: "Il re dei Giudei"*» (Mc 15,26).

I potenti che hanno trascinato le folle e l'autorità romana a decretare la condanna, secondo i racconti evangelici, sono stati i sommi sacerdoti riuniti nel sinedrio, le autorità religiose del giudaismo e interpretano la morte di Gesù come il fallimento delle sue intenzioni di riforma religiosa. Ma Gesù non ha promosso una riforma religiosa, anche se quelli che lo insultano ricordano e fraintendono le sue parole: «*Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso, scendendo dalla croce*» (Mc 15,29)

I discepoli che hanno seguito Gesù, convinti dalla sua parola, affascinati dai segni compiuti e introdotti nelle sue confidenze, in una speciale amicizia, sono stati travolti dalla paura: «*tutti lo abbandonarono e fuggirono*» (Mc 14,50). Ma Gesù non aveva intenzione di radunare un gruppo di amici per costruire un angolino confortante in un mondo complicato e tribolato.

Le donne, che hanno servito e seguito Gesù quando era in Galilea, che si erano date da fare per un'opera buona, per assistere un uomo buono che passava facendo del bene a coloro che erano troppo provati dalla vita o troppo smarriti, se ne stavano lontane a osservare la tragica inutilità del far del bene (cf Mc 15,40). Ma Gesù non aveva intenzione di dar vita a un'opera buona per assistere i tribolati.

2. Ci voleva un centurione

Ci voleva dunque un centurione per interpretare l'evento e la tragica morte. Il centurione, un uomo dell'istituzione spietata che governava la Giudea, il centurione, un estraneo rispetto alla istituzione religiosa giudaica, il centurione, uno straniero, in un certo senso, «*avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!"*» (Mc 15,39).

Il senso del morire di Gesù, lo scopo della sua missione, la grazia che solo da lui può venire è quindi che si squarci il velo del tempo, che sia rivelata la verità di Dio e a tutti sia indicata la strada per entrare nella comunione con Lui. C'è un solo nome per la nostra salvezza, c'è un una sola direzione per il nostro camminare nella speranza, c'è un solo trafitto al quale tutti possano guardare per essere tutti attirati da colui che è stato innalzato.

La celebrazione della Via crucis è quindi l'occasione per ascoltare l'invito all'essenziale, la proposta di una vita cristiana che non si smarrisce nel generico, che non si accontenta di apprezzare le conseguenze, che cerca invece il cuore del mistero e di questo vive, di questo gioisce, di qui attinge l'ardore per la missione.

Il morire in croce di Gesù mette in discussione le riduzioni del Cristianesimo: il Cristianesimo non è un progetto politico, per quanto abbia molto da dire a tutti i politici della terra; il Cristianesimo non è una organizzazione religiosa, per quanto abbia molto da dire a tutte le organizzazioni religiose; il Cristianesimo non è una raccolta di buoni sentimenti, di amicizie e di commozioni, per quanto offra un richiamo costante a purificare le amicizie e i sentimenti; il Cristianesimo non è una impresa di buone opere, per quanto offra molti motivi per operare il bene.

Il morire di Gesù rivela che il Cristianesimo è Gesù, stare con Gesù, vivere per Gesù, guardare a Gesù, lasciarsi condurre da Gesù nella comunione con il Padre, perché *«davvero quest'uomo era figlio di Dio!»*.

I figli di Dio che erano dispersi dunque sono riuniti dalla morte di Gesù, dalla Pasqua di Gesù: non basterà un progetto politico per dare volto alla Chiesa dalle genti, non basterà una riforma delle pratiche religiose, non basteranno i buoni sentimenti e i rapporti di amicizia, non basterà darsi da fare per opere buone. Tutto serve, ma tutto sarà precario se non andiamo tutti verso Gesù per vivere di Lui, *davvero è il Figlio di Dio!*

Decreto modifica sede Parrocchia di S. Maria in Zivido di San Giuliano Milanese

Oggetto: Decreto Modifica sede S. Maria in Zivido – San Giuliano Milanese (MI)

Prot. Gen. n. 00578

La Parrocchia di “S. Maria in Zivido” ha la propria sede nel Comune di San Giuliano Milanese (MI), in Via Corridoni, n. 43; il Parroco *pro tempore* segnala che da dieci anni, a seguito della realizzazione della nuova chiesa parrocchiale, la sede è stata trasferita in Via Massimo Gorki con assegnazione, per recente precisazione dell’ autorità comunale (indicazioni del Settore Gestione Territorio, Ambiente e Attività Produttive – Servizio Lavori Pubblici in data 15 febbraio 2018), del numero civico 43; visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e considerato che, dato il carattere puramente tecnico del cambiamento, non è necessario acquisire il parere del Collegio dei Consulitori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia di “S. Maria in Zivido” in San Giuliano Milanese (MI)**, definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 759), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell’Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986) e iscritta al n. 1480 del R.P.G della Prefettura di Milano, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via Corridoni, n. 43 in San Giuliano Milanese a Via Massimo Gorki, n. 43 in San Giuliano Milanese.**

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l’avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 13 marzo 2018

† *Mario Enrico Delpini*
Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

Decreto modifica sede Chiesa Rettoriale di S. Tommaso Apostolo in Milano

Oggetto: Chiesa Rettoriale di S. Tommaso Apostolo – Milano
Prot. Gen. n. 00579

La “Chiesa Rettoriale di S. Tommaso Apostolo” ha la propria sede nel Comune di Milano, in Via S. Tomaso, 2; il Rettore *pro tempore* segnala che l’Ente ha donato parzialmente i propri immobili ad altro soggetto e ha quindi individuato ora un nuovo punto di accesso al complesso, in Via Broletto, 29, sempre nel Comune di Milano; visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona;

DECRETIAMO

che la sede della “**Chiesa Rettoriale di S. Tommaso Apostolo**” in **Milano**, definita con Decreto Arcivescovile in data 20 luglio 1954 (prot. n. 742/54), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Presidente della Repubblica del 30 luglio 1957 e iscritta al n. 993 del R.P.G della Prefettura di Milano, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via S. Tomaso, n. 2 in Milano** a **Via Broletto, n. 29 in Milano**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l’avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 13 marzo 2018

† *Mario Enrico Delpini*
Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

